

# UN SECOLO DI RESTAURI NELLA CATTEDRALE DI AGRIGENTO 1860-1960

**Piera Di Franco**

## PROLOGO

**Giuseppe Pontillo**

Interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria sulla Cattedrale di Agrigento si sono susseguiti nell'arco della sua millenaria storia di costruzione e ricostruzione; mentre sui primi non abbiamo dubbi che si tratti di interventi necessari alla vita ordinaria del sacro edificio, per i secondi dobbiamo fare un serio discernimento per identificare quelli che sono serviti a intervenire per far fronte alle emergenze dai veri e propri interventi di restauro.

Il tema del restauro filologico che ha portato, nel primo ventennio del secolo scorso, l'edificio sacro alle sue caratteristiche normanne, ha fatto perdere l'immagine di quella Chiesa cattedrale che nel corso dei secoli era stata arricchita di stucchi, marmi policromi, cappelloni tanto da perdere, secondo i viaggiatori dell'800 il suo fascino antico. Di come appariva la Cattedrale agli occhi dei "sapianti" ci dà una chiave di lettura Luigi Pirandello ne *I vecchi e i giovani* dove descrive l'*antico Duomo, insigne monumento di arte normanna, deturpato nel Settecento da orribili costruzioni di stucco e volgarissime dorature*. L'architettura interna della Cattedrale non è stata sempre quella che noi ammiriamo e di ciò che oggi ammiriamo diverse parti sono frutto di interventi di ricostruzione succedutisi fino ai nostri giorni.

Per aiutare a comprendere il lavoro di Piera Di Franco con questo Prologo cercheremo di individuare quali e quanti siano stati gli interventi prima del 1860, interventi che, nella maggior parte dei casi sono di "emergenza", dettati dalle condizioni statiche del Duomo e poi di "arricchimento" artistico e architettonico.

La storia del Sacro tempio parla chiaro in proposito, e più chiare sono le pagine dei numerosi documenti dell'Archivio Capitolare che conservano la memoria di questa storia e che mons. Domenico De Gregorio, al quale va il nostro grazie per la sua opera, <sup>1</sup> ha sviscerato per acquisirne notizie storiche sulla Diocesi e sulla Cattedrale.

A partire dal Vescovo **Gualtiero** ((1128–1141) abbiamo testimonianze di interventi sulla cattedrale. Nel *Libellus de successione pontificum Agrigentini*<sup>2</sup> troviamo il riferimento alla costruzione di una torre: " *Dimorando nell'episcopio temeva assai dei molti saraceni e perciò, tenuto consiglio con i canonici del Capitolo, stabilì di costruire una torre per munire la Chiesa e a*

---

<sup>1</sup> D. De GREGORIO, *La Chiesa Agrigentina*, Voll.1-5, 1990-2005

<sup>2</sup> ACA, Codice pergameneo, cc. 23 numerate di mano del sec. XVII con traccia dell'antica numerazione romana, probabilmente compilato durante il governo del vescovo Raynaldo Acquaviva e datato dal Garufi tra il 1250 e il 1260. Il volume è anonimo, scritto da 4 mani diverse, tra cui Garufi ha identificato quella di Guglielmo da Cosenza, notaio della cancelleria imperiale di Federico II C.A GARUFI ., *L'archivio capitolare di Girgenti nel tempo normanno-svevo ed il cartulario del secolo XIII*, in *Archivio Storico Siciliano*, 28 (1903), pp. 123-156.

difesa della città. Egli, allora, comperati molti bufali fece estrarre grandi pietre dalla città vecchia e in tre anni compì la costruzione della torre che, precisa il Lauricella, " esisteva sino alla prima metà del nostro secolo (XIX) quando Mons. Pietro D'Agostino la fece abbattere per rinforzare, con un gran muraglione, la parte settentrionale della chiesa che minacciava rovina.<sup>3</sup>

Anche l'inizio dell'episcopato di **Rainaldo D'Acquaviva** (1240-1264) vide come prima preoccupazione la Cattedrale e il palazzo vescovile. "Per il lungo esilio del suo predecessore Ursone e la precedente prigionia sotto il giogo dei Saraceni, avendo trovato la cattedrale e l'episcopio pressochè crollati e diruti, subito si diede a riedificarli e rifarli in forma più bella".<sup>4</sup>

Il Vescovo **Matteo de Fugardo** (1362-1390) trovò la Cattedrale "ex majore parte collapsam" e nella rimanente assai pericolante. Il carattere architettonico della prima parte del colonnato ci rimanda agli inizi del secolo XIV.

Per gli anni seguenti si posseggono poche notizie sulla cattedrale e non importanti per la sua fabbrica e si pensa che ciò sia dovuto al suo buono stato dopo i restauri dovuti, principalmente, ai Chiaromonte, dei quali non abbiamo documenti.

Sotto l'episcopato del Vescovo **Giuliano Cibo** (1506-1537) furono eseguiti interventi che rispondevano ad una impellente necessità. Quando divenne vescovo, nel 1506, la parte nord della cattedrale era quasi del tutto rovinata a causa dei movimenti franosi che avevano fatto crollare alcune colonne e, di conseguenza, anche il tetto. Per le grandi spese necessarie al restauro della cattedrale ottenne dal Papa la concessione dell'indulgenza plenaria per coloro che avrebbero contribuito ad esse. Scrive il Pirri: "Rifece le fabbriche della cattedrale che erano crollate e il suo tetto scoperto e li ornò, vi appose il suo stemma e curò che fra gli altri santi vi fosse dipinto S. Libertino"<sup>5</sup>.

Sempre il Pirri<sup>6</sup> ci dice che il Vescovo **Cesare Marullo** (1574-1577 ) restaurò la cattedrale e il palazzo vescovile, nobilitandoli con nuovi edifici.

In un documento dell'Archivio Capitolare del 4 agosto 1583 si legge che il Vescovo **Antonio Lombardo** (1579-1585) dalla sua presa di possesso sino a quel giorno, aveva speso onze 213 (50 l'anno) in fabbrica Campanarii Catedralis Ecclesiae a cui lavorarono il *maestro Nicola Santamaria* e il *maestro Raimondo di Rinaldo*. Per riparare il palazzo vescovile che minacciava rovina, aveva speso onze 259,10; per riparare tetti, porte e finestre e altre cose oltre onze 80.<sup>7</sup>

Il Vescovo **Francesco del Pozzo** (1591-1593) avendo trovato che la Cattedrale era priva di ornamenti e minacciante rovina, ottenne conferma da Gregorio XIV che dalla mensa episcopale, in perpetuo, si assegnassero alla cattedrale 150 onze che, secondo il Gaglio, vengono comprese sotto il nome di **maramma**.<sup>8</sup> Unite alle precedenti 50 onze, in tutto per la cattedrale (fabbrica, ornamenti e giogali) e per il palazzo vescovile ogni anno si dovevano spendere 200 onze dalla mensa vescovile.

Sino ai tempi di Mons. **Giovanni Horozco de Covarruvias** (1594-1606) la cattedrale finiva con l'ultimo arco normanno tra le colonne e doveva terminare, presso a poco, con l'arco che **antecede la finta cupola** che era chiuso da un muro diritto su cui si addossavano i tre altari della Madonna, maggiore, del Sacramento. Nel 1578 nella zona sud-occidentale della Sicilia avvenne un forte terremoto che si prolungò parecchi mesi con scosse di varia intensità e danneggiò la cattedrale. Il

<sup>3</sup> A. LAURICELLA, I Vescovi della Chiesa agrigentina, Girgenti, 1902, pag.18

<sup>4</sup> R. PIRRI, Sicilia sacra, vol.2, Venetiis, 1733, pag. 704

<sup>5</sup> PIRRI, o.c.

<sup>6</sup> PIRRI, o.c., pag.719

<sup>7</sup> ACA

<sup>8</sup> R. GAGLIO, o.c. p.445. Intende forse dire che le onze erano amministrare dalla Maramma o fabbriceria.

Covarruvias fece iniziare subito i lavori di restauro e sullo sfondo della cappella maggiore fece preparare un posto per l'urna di S. Gerlando. Probabilmente dietro l'altare dovevano esserci delle scale per l'accesso del popolo alle reliquie del Santo.

La tradizione, raccolta anche dal Lauricella<sup>9</sup>, attribuisce al Covarruvias la copertura in stucco delle colonne antiche, ma tralasciamo la questione.

Più grave fu il terremoto del 1584 che produsse tali e così gravi danni che i periti ritennero *imminente la rovina* del sacro edificio. Anche il palazzo vescovile ne subì parecchi.

Il 27 novembre 1596 il Capitolo indirizzò due lettere: una forse al vicerè e l'altra ai membri del regio Patrimonio, invitando come suo rappresentante il can. Pietro Pugiades.

Si diceva nelle lettere che il terremoto, degli anni precedenti, aveva causato gravi danni *"perché alla giornata cadono pietre dalle aperture et li travi si staccano di mano in mano delli muraglie e se non fosse per la protezione di S.Gerlando, già sarebbe ruinata. Una parte del **muro verso occidente** dove sta la porta maggiore **si è aperta** talmente che dubitiamo, hora per hora, **da cascare** il che sarebbe per mettere a terra tutta la chiesa"*<sup>10</sup>.

Il Capitolo nella seduta del 24 aveva deciso di fare venire un capomastro da Palermo per studiare come restaurare la Chiesa.

A pagina 110, retro, dello stesso volume degli Atti Capitolari, si legge, in un verbale mutilo, che era stato rifatto un arco della porta maggiore e si era riparata una trave, ma *"lu ingegneri Giacalone (forse il capomastro palermitano) aveva consigliato di scaricare la fabbrica et fari certi puzzi per scoprirsi si nelli fondamenti di li marammi vi sia alcuno danno notabil"*<sup>11</sup>. I lavori però non si furono eseguiti per il cattivo tempo.

Il 22 novembre 1600 il Capitolo indirizza una lettera al vescovo Covarruvias in cui chiede il pagamento delle somme dovute dalla mensa vescovile, per concessione di Filippo II, alla cattedrale, che, con gli arretrati, arrivavano ad onze 460 *"per il **pericolo grande che minaccia il muro sopra la porta maggiore** che tuttavia lo intaglio di detta porta va facendo moto e cossi anche lo coperto di detta ecclesia che ha di bisogno di ripari, perché, in tempo di pioggia, per ogni parte cade l'acqua in modo tale che non si può da quella intrare e si verria a mancare al solito servizio divino"*<sup>12</sup>.

Nel 1607 si preparava a fare ingresso in Diocesi Vescovo **Vincenzo Bonincontro** (1607-1622) .

Allora, forse per zone transennate della cattedrale o per lavori, si officiava, in un altare posticcio non adatto alle funzioni solenni dell'ingresso del vescovo, si chiese perciò il parere di un esperto che disse che, con qualche accorgimento, si sarebbe potuto officiare all'altare maggiore<sup>13</sup>.

Poiché nella parte destra, verso aquilone, della porta maggiore, era ricomparsa la lesione delle *"pietre bianche che sono nel blandone di essa"* il 19 maggio 1620 fu convocato il Capitolo e venne informato il Vescovo il quale non solo promise di dare onze 200 che doveva alla Maramma, ma anche di aggiungervi del proprio, se necessario<sup>14</sup>.

La frattura delle pietre fu riparata, ma le condizioni della cattedrale non migliorarono di molto, se nella seduta dell'8 ottobre 1624 il Cianthro Gabriele Salerno disse al Capitolo: *"La chiesa cattedrale è in grandissimo pericolo: se non si provvederà al più presto possibile alle sue necessità, potrà facilmente rovinare..."*<sup>15</sup>.

Il Vescovo **Francesco Trahina** (1627-1651) ornò la tribuna maggiore della cattedrale, ricostruì l'altare del Santissimo e **sfondando la parete destra** edificò la cappella di S. Gerlando che

---

<sup>9</sup> LAURICELLA A., I Vescovi della Chiesa agrigentina, Girgenti 1896, pag.41

<sup>10</sup> ATTI CAPITOLARI, I, 93 R

<sup>11</sup> Il Verbale è del febbraio 1598

<sup>12</sup> Ivi p. 135 R

<sup>13</sup> Atti, I, p.185

<sup>14</sup> Atti, II, 4

<sup>15</sup>

costava di due vani: uno rivestito di marmi policromi (quelli attuali sono posteriori), con l'altare del santo, e l'altro contiguo in cui fece collocare la sua urna.

Il Vescovo rivolgendo tutte le sue forze alla riedificazione e alla riparazione della cattedrale, spendendo più di 20.000 scudi, l'ha quasi ridotta meglio di prima ed oggi si sta fabbricando il titolo della chiesa abbruciato da un miserabile incendio dell'anno 1640.

Per **l'incendio e il crollo che distrussero il coro**, che allora si trovava al centro della navata maggiore, anche **il coro fu rifatto** da mons. Trahina che acquistò anche un nuovo organo<sup>16</sup>.

La **caduta della volta della cattedrale** dai suoi accusatori fu attribuita a sua colpa perché aveva ordinato **"si aprisse un arco altre volte fatto murare da mons. Cybo per fortificare le colonne maltrattate da un terremoto del 1518, e per la quale apertura caddero la nave di mezzo sopra il coro e l'altra collaterale, fracassando circa 90 stalli et un organo superbissimo fatto già dal cardinale di Carpineto"**<sup>17</sup>.

Nel 1648 erano ancora visibili nella cattedrale gli affreschi alle pareti.

Il Capitolo, in **sede vacante** (1651-1653), dopo la morte di mons. Trahina (4-10-1651) fece istanza all'Arcivescovo di Palermo, nella sua qualità di presidente del regno, per ottenere l'intervento del Regio Patrimonio per i restauri necessari alla cattedrale, che era stata chiusa perché pericolante, mentre le funzioni si svolgevano nella cappella del Crocifisso (Coretto).

*"Per antichità di tempi, come per altre sciagure et sinistri advenimenti recenti (la chiesa è) quasi vicina al precipizio et rovina, avendo di già incominciato a far moto il dammuso fabricato sopra del coro, le colonne dell'una e dell'altra parte d'ambidue le ale, li pilastri grandi et anco il muro della parte che guarda verso ponente, in tanto imminente pericolo che havendosi fatto osservare di li capi mastri della città... si risolse, secondo le relazioni di quelli, non officiare più in detto coro et altare maggiore et nemmeno in tutto il corpo della chiesa, ma solamente in una cappella de lo SS. Crocifisso, loco distinto e separato, con grandissimo detrimento del culto divino..."*<sup>18</sup>.

I Capi Mastri Filippo Miraglia, Nicola Messineo e Vincenzo Miraglia, dopo una ricognizione delle fabbriche, il giorno 11-11-1651 dinnanzi al Notaio Vincenzo Giardina dichiararono: *"Lo dammuso dove c'è il coro minaccia rovina...per evitare danno bisogna non ci officiare ne haverci commercio et quanto più prima si può, levarli l'organo et il coro et scoprire detto dammuso per evitare alcun danno che alla cascata che faria di danneggiare li pilastri dell'una e dell'altra parte dell'ali con grandissimo danno... Et oltre han riconosciuto l'affacciata da parte di ponente verso la porta grande et trovato lo muro sopra li cannala pure minacciare rovina, in breve, insieme con la porta: è necessario, quanto più presto si può, di riformarsi quattro archi... cioè dui dell'ali di mezzogiorno e dui di tramontana"*<sup>19</sup>.

Gaspere Guerro, ingegnere della Regia Corte, Giovanni Maiolino, capomastro della città di Palermo, venuti in Agrigento ai primi di giugno del 1652, fatto un sopralluogo, costatarono:

*"Incomenzando dalla affacciata della porta maggiore per insino alla cappella di Nostra Signora collaterali con il cappellone maggiore... in primis la affacciata verso ponenti minaccia ruina incomenzando della caxia della porta maggiore, trasendo la detta porta a mano destra verso tramontana per infino alla cantonera dove vi è una scala lumaga (a chiocciola) troviamo detta cantonera verso tramontana abboccata palmo uno, e detta affacciata sopra detta porta maggiore ha fatto diversi fiachi (sic) (fenditure) e per tal causa quarant'anni sono in coria (sic) vi fecero un repedamento sotto detta cantonera quali abbiamo riconosciuto e fatto scavare, ritroviamo quella essere sopra rocca et **parti sopra creta** etc. Per tale causa siamo di parere che sia stata la causa di aversi aperto detti archi, avere cascato il detto tetto et la fabrica"*<sup>20</sup>.

<sup>16</sup> ASVA, relazione ad Limina 1645. Altro incendio avvenne nel 1652 come si ricava da un documento del Regio Patrimonio di Palermo.

<sup>17</sup> Si voleva dire Carpi. ASVA. Libello dei Canonici allegato alla visita del 1650

<sup>18</sup> Atti, II, 124

<sup>19</sup> Ibidem, 125

<sup>20</sup> Risposta ad una dimostrazione, p. 255 doc. XII

Il Vescovo **Francesco Gisulfo e Osorio** (1658-1664) entrò in Agrigento e in Cattedrale il 20 novembre del 1658. Nella visita ad limina del 1662 il Gisulfo scrive che, entrando nella Cattedrale per la prima volta, a stento potè fermare le lacrime per il pessimo stato in cui era ridotta; in due anni, vi aveva speso 10.000 scudi e altri 20.000 per realizzare tutti i suoi progetti non sarebbero bastati.<sup>21</sup>

Scrivendo il **Mongitore**: "*Vista la Cattedrale disadorna, dichiarò pubblicamente che sarebbe stata la pupilla dei suoi occhi; e mantenne la parola perché la fece ornare di pitture da **Michele Blasco**, pittore e architetto, e di stucchi. L'arricchì di due organi, sei candelieri e 12 vasi di argento e di altre suppellettili. Costruì l'abside facendola ornare di stucchi, restaurò tutta la chiesa*"<sup>22</sup>.

Prolungò la Chiesa includendovi l'antico edificio di S. Gerlando e costruendo il **cappellone barocco** ornato di stucchi e pitture. La chiesa venne così **allungata di 18 metri**.

Il coro di essa, che allora sorgeva tra le attuali colonne rotonde e imbiancate, fiancheggiato da due organi, davanti all'incrocio del transetto, fu coperto da un **soffitto ligneo a cassettoni dorati** nel cui centro si trova un'aquila bicipite, lo stemma degli Asburgo.

Ai due lati del transetto furono allora innalzati **due muri** che coprono la cappella de Marinis e quella dove attualmente si onora l'urna di S. Gerlando. Vi furono costruite **due tribune barocche** dalle colonne tortili con gli altari dei santi Dottori e dei santi Vescovi agrigentini.

Nella nuova abside mons. Gisulfo **fece aprire le due cappelle**<sup>23</sup>.

**Michele Blasco** (Sciacca 1628-1685) nella calotta dell'abside centrale dipinse il paradiso.

- L'opera dunque, del Gisulfo nella Cattedrale è l'allungamento di essa con il cappellone e, probabilmente, la finta cupola, la copertura del vecchio coro corrispondente, oggi, alle bianche colonne rotonde e al soffitto a cassettoni, sotto il quale si vedono i grandi stemmi in stucco del vescovo Gisulfo e altri due corrispondenti in cui si legge, a sinistra "*Anno ab orbe restaurato 1663*" e a destra "*Magno Philippo novi et antiqui orbis monarchae semper augusto*."

Poiché nella relazione *ad limina* si parla di "*vetusti ori forma relicta*" e nell'iscrizione tombale si legge: "*templum hoc...vestitum*" si dovrebbe attribuire al Gisulfo la copertura con gesso e stucco delle colonne antiche e la riduzione di tutta la cattedrale alla forma barocca.

Il Vescovo **Francesco Maria Rini** (1677-1696) nell'ultima sua **visita ad limina** del 1694, parlando della Cattedrale afferma che: "*all'inizio del suo episcopato, era quasi cadente; verso occidente si erano aperte delle voragini sotto le stesse fabbriche della chiesa tanto che si temeva che crollasse dalle fondamenta e dovetti farla puntellare*"<sup>24</sup>.

Assai pericoloso, particolarmente, era il frontespizio tanto che aveva dovuto farlo ricostruire.

L'unico tratto dell'antica chiesa che conservava l'aspetto della primitiva architettura era proprio questo; oggi se ne vede solo una traccia nella porta piccola, a destra di chi guarda, in cui sono sovrapposti due archi, a sesto acuto.. La facciata fu dal Rini ricostruita dalle fondamenta nella forma attuale<sup>25</sup>. Sopra la porta principale si vede il suo stemma con una lapide a forma di pergamena, o documento antico, in cui si legge: "*DOM. Carolo secundo rege fr. Franciscus Maria Rhini e regulari observantia S. Francisci, episcopus agrigentinus, hanc sacram aedem quam relabentem suscepit munificentissima manu novo decori ac firmitati dedit adamantinae. Anno Domini 1682*".

Il Rini fece anche restaurare il soffitto ligneo, costruito dal Vescovo Cibo, da Giacomo Azzarello e Giovanni Sammartino.

<sup>21</sup> ASVA. Relatio, p. 165. Secondo il Mongitore per la cattedrale il Gisulfo spese 70.000 scudi; 72.000, secondo il Lauricella.

<sup>22</sup> In PIRRO, pag. 724

<sup>23</sup> Eraclide Lo Presti, traducendo una frase dell'epitaffio del Gisulfo così ne sintetizza l'opera per la cattedrale: "Il tempio dove screpolato, dove oscuro, dove deforme, in sei anni, riparò, illuminò, abbellì" (Enciclopedia dell'Ecclesiastico, IV, p.627)

<sup>24</sup> Privilegia I p. 282-284

<sup>25</sup> Questa fu poi restaurata nella parte centrale, tra i due grandi pilastri e nella finestra rotonda che si era incrinata, negli anni 1959-60 e nell'ultimo restauro del Giubileo del 2000.

L'undici gennaio 1693 il terremoto, che distrusse Catania e Noto, danneggiò anche la cattedrale in modo grave e preoccupanti lesioni si aprirono sui muri e sugli archi.

Mons. Rini fece, allora, rinnovare i tetti e ricostruire il muro occidentale, livellare e ammattonare il piano antistante la facciata, sistemare la gradinata di accesso e chiuderla con muri e cancelli.

I lavori vennero eseguiti sotto la direzione del capomastro Simone Mancuso che poi, come fratello laico, si iscrisse all'Oratorio di S. Filippo Neri<sup>26</sup>.

Sotto l'episcopato del Vescovo **Mons. Francesco Ramirez (1697-1715)** "si compì la fabbrica del coro coi suoi stalli che chiuse da inferriate e di balaustra di ferro cinse il presbiterio; le pareti di esso vestì intorno di stucco intagliato con vaghi arabeschi di oro veneto, con isfarzo coperti e vi distribuì sette quadroni dipinti a fresco dal bravo Bongiovanni; adornò le cappelle del SS. Sacramento e della Madonna e una nuova ricca d'oro ne eresse all'Angelico Dottore"<sup>27</sup>.

Il Vescovo **Anselmo La Pegna (1723-1729)** fece pavimentare la chiesa con lastre di pietra calcare e continuò i lavori già iniziati dal Ramirez e interrotti per l'interdetto.

Sotto l' episcopato di **Mons. Lorenzo Gioeni (1730 –1754)** **gravi movimenti franosi** danneggiarono la chiesa al lato settentrionale che fu puntellato per impedirne la rovina. **Alcuni pilastri** vicini al coro e la facciata, specialmente al lato sinistro, erano pericolosamente **inclinati**; varie **fessure** si erano aperte anche nel cappellone e specie nel catino del Paradiso. I lavori vennero subito iniziati e continuarono anche dopo la morte di mons. Gioeni e furono in parte eseguiti dal maestro Gaetano Pennica, mentre il pittore Francesco Narbone ritoccò gli affreschi e specialmente i quattro dottori del paradiso. Il pavimento del presbiterio "con varianti marmi a tassello" è pure opera del Gioeni.

Il Vescovo **Mons. A. Colonna Branciforti (1776-1786)** "Coperse le due navi laterali con colte di mattoni legati con calce"<sup>28</sup>, ma che poi vestì di stucco il successore Mons. Cavaleri.

Il 9 marzo 1782 "essendosi rovinate due sole (soffitte) del tetto dell'ala di tramontana sopra la cappella di S. Giuseppe, verso le ore 17 che per la protezione del nostro patrono S. Gerlando non fece alcun danno; il Capitolo ha fatto osservare a due mastri marammieri e due falegnami il resto del tetto di detta ala per vedere quello che si trova in pericolo per farne relazione e prendere poi quelle misure che saranno necessarie"<sup>29</sup>.

Il 16 giugno 1782 i deputati della Maramma, dovendosi *riparare le soffitte* delle due ali laterali, chiesero se i canonici volevano si rattoppassero nella stessa forma antica in cui si trovavano o che si facessero di nuovo a volta, secondo il progetto e l'idea data dal capo maestro Nicola Patti, che chiamò il Sig. cardinale seriamente da Palermo. Il capitolo si rimise alla decisione del Vescovo<sup>30</sup> che fece eseguire il progetto. Nella seduta dell'otto giugno 1783 i deputati fecero anche conoscere che "era necessario riparare il covertizzo dell'ala di tramontana con rinnovare quei bordoni e le tavole che sono necessarie a sgravio della materia che vi è sopraposta"<sup>31</sup>.

Il Vescovo **Mons. Saverio Granata (1795-1817)** "Impiegò 2.400 ducati per la costruzione in legno delle tre porte della chiesa"<sup>32</sup>. Nell'aprile 1762 il muro della gradinata era in gran parte edificato.

---

<sup>26</sup> A. GIULIANA ALAIMO, in *L'Amico del popolo* 4-11 settembre 1966

<sup>27</sup> Lo Presti, *Enciclopedia dell'Ecclesiastico*, vol. IV, pagg. 626.27. Le inferriate in seguito furono collocate nella scalinata di accesso alla chiesa.

<sup>28</sup> <sup>28</sup> Atti Capitolari VI, pag. 180

<sup>29</sup> Atti Capitolari VI, pag. 181

<sup>30</sup> Atti Capitolari VI, pag. 184

<sup>31</sup> Ibid. pag. 191

<sup>32</sup> Ibidem, IV, pag. 18

Al Vescovo **Mons. Pietro Maria D'Agostino** (1823-1835) si deve l'abbattimento dell'antica torre (sec. XII fatta costruire da Gualtiero) per rafforzare il muro settentrionale della Cattedrale che minacciava rovina e rischiava di danneggiare anche la chiesa, e a fianco della facciata innalzò un potente contrafforte, che si vede tuttoggi, spendendovi la somma di 18.000 ducati. Il Lo Presti afferma che il duomo "minacciava rovina prossima dalla parte di tramontana e di ponente, dove è la fronte"<sup>33</sup>.

Propose perciò di collocarvi, in memoria, questa epigrafe: "*Fermati, o viandante, e sappi che la facciata che vedi di fronte a te, non molti anni addietro fu restituita dal vescovo agrigentino Rini; ma, contrariamente a quanto egli nell'animo si aspettava, l'opera non riuscì tanto felice. Pietro Maria D'Agostino, anche lui vescovo di Agrigento, avendo constatato che, con la facciata sarebbe crollata anche la metà della chiesa, essendo re Francesco I, dopo di aver gettato profondissime fondamenta in pietra quadrata e innalzato all'interno muri ed archi e all'esterno, verso settentrione, un bastione da rimanere nei secoli, a sue spese, ne curò il restauro. Terminati i lavori volle che tutta la chiesa fosse imbiancata e diventasse più bianca della neve. Tutto questo con plauso di tutti. Anno del Signore 1828*"<sup>34</sup>. Il Capitolo accettò<sup>35</sup>. Non fu mai realizzata.

Sui lavori successivi affidiamo l'analisi scientifica al lavoro che Piera Di Franco ha realizzato aiutandoci a comprendere la grande trasformazione che la Cattedrale di Agrigento ha "subito" dal 1860 al 1960.

---

<sup>33</sup> Lo Presti, o.c., pag. 8

<sup>34</sup> Ibidem, pag. 8, n.1

<sup>35</sup> Atti Capitolari IX, 33.